

intangib()le

Racconti
di produzioni
immateriali
in Campania



9 773103 197069

anno 1/2025- numero 6

intangib(i)le
Racconti di produzioni
immateriali in Campania

Anno 1/2025 Numero 6 - mensile
Giugno 2025

ISSN 3103-197

Editore: Alos s.a.s.
di Fabrizio Masucci & C.
Via G. Carducci 42
80121, Napoli

© Tutti i diritti riservati – è vietata
la riproduzione dei testi senza
l'autorizzazione espressa
dell'editore e la citazione
bibliografica di pubblicazione.

Direttore responsabile:
Marco Izzolino

Redazione:
Maria Cristina Comite
Bruno Crimaldi
Ivana Gaeta
Marco Izzolino
Simone Valitutto

Graphic design
Ivana Gaeta
con Chiara D'Onofrio

Social media manager
Ester Vollono

Coordinamento editoriale:
Bruno Crimaldi

Editor
Alessandra Bove

Contatti:
intangibile25@gmail.com

intangib(i)le è un progetto editoriale dedicato al patrimonio culturale immateriale della Campania. La rivista racconta le ricchezze intangibili della regione e come farne esperienza tramite musei locali e contatti diretti con le comunità e i luoghi in cui esse vivono. Darà voce agli abitanti stessi e al loro “saper fare” e creare cultura. Uno spazio aperto a sguardi diversi, che coinvolge tutto il territorio, soprattutto quello interno e periferico, per dare forma a un museo diffuso dell'intangibile.

Contenuti

- 03 Il paese di pane. Atena, un hub campano-lucano**
Simone Valitutto
- 10 Cosa è**
Ivan Di Palma
- 12 La terra mi tiene.**
Alcuni scatti selezionati
di Andrea Semplici
- 17 Forza chiddu cu l'uovo.**
**20 anni di Palio del Grano
di Caselle in Pittari**
Antonio Pellegrino



“REGIONE CAMPANIA - DIREZIONE
GENERALE 12 PER LE POLITICHE
CULTURALI E IL TURISMO - UNITÀ
OPERATIVA DIRIGENZIALE “PRO-
MOZIONE VALORIZZAZIONE MUSEI
E BIBLIOTECHE”: APPROVAZIONE
DELLE GRADUATORIE DI MERITO IN
DECRETO DIRIGENZIALE N. 186 DEL
18/11/2024”

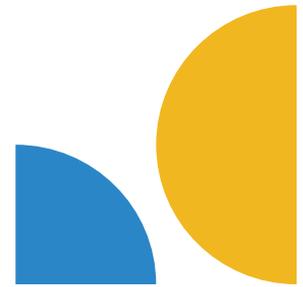
Il paese di pane Atena, un hub campano-lucano

Testo e foto di Simone Valitutto

Atena Lucana è un paese di circa 2.300 abitanti della provincia di Salerno. Già questa per molti è una scoperta perché la ricorrente aggiunta post-unitaria di un suffisso agli omonimi dei comuni italiani per distinguerli nella nuova Nazione sancisce con un Regio Decreto del 1880 che Atena del circondario di Sala (Consilina) diventi Lucana¹. Atena è un paese lucano, nonostante la linea del confine politico-amministrativa lo collochi sul versante salernitano.

Guarda al Vallo di Diano ma è l'accesso alla Val d'Agri, da sempre intercambio di persone, merci, rapporti di reciprocità tra i monti di quest'area che rende il confine fisico dei Monti della Maddalena la cerniera tra le due valli. Sulla lucanità di Atena si potrebbe scrivere tanto, indagando la lingua, le storie, i ricordi, ma, quando si parla di paesi, le fonti orali contano spesso più di quelle scritte perché in certi luoghi la storiografia è un dialogo tra ciò che è stato e ciò che si dimentica. La dimenticanza delle storie a volte equivale all'abbandono dei luoghi. Quando le cose cambiano nelle vite degli abitanti irrimediabilmente anche lo spazio ne risente. Fenomeni come l'emigrazione, lo sviluppo urbanistico a valle dei paesi collinari o montuosi, lo spopolamento, l'erosione demografica e fisica delle calamità naturali si traducono nell'abbandono del Centro Storico, delle case antiche di pietra e ricordi che hanno ancora, seppur chiuse da anni, l'anello accanto alla porta per attaccare l'asino invece del box auto. Il nucleo antico di Atena Lucana è uno di questi paesi. La forma del paese quando la nebbia lo circonda facendo emergere solo l'abitato è quella di un'isola leggermente schiacciata ai poli o di una barca che solca il mare bianco, delimitato da una strada che chiude ad anello le case attraversate da piccole arterie più o meno dritte, più o meno in salita, sicuramente larghe abbastanza per l'apecar. Eppure all'impermeabilità veicolare del centro fa il paio il traffico di mezzi e merci. Atena, non solo nel raddoppiamento dell'abitato a valle nella frazione Scalo, è ormai un hub, un punto del sistema terminale delle comunicazioni su gomma tra autostrada e strade statali. Lo è da sempre, ancor prima che i Romani la lambirono con la via Popilia, l'antica via che collegava Capua a Reggio. Evidenze archeologiche ci raccontano di contatti tra i greci della costa e i Lucani della zona, ma anche mura ciclopiche, necropoli, ville rustiche. La storia antica di Atena è ancora da scoprire, nonostante le preziosissime

¹ In realtà il Regio Decreto numero 5471 del 9 Maggio del 1880 firmato da Umberto I recita: "Su proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno veduta la istanza fatta dal Consiglio comunale di Atena con deliberazione 25 Giugno 1878 perché sia aggiunto al nome attuale di quel comune l'appellativo Lucano, vista la legge comunale e provinciale 20 Marzo 1865, abbiamo decretato e decretiamo." Chissà se il maschile del decreto al posto del femminile attuale è un refuso, questa probabilmente è un'altra storia.





² Per approfondire: Elena D'Alto, *Atena Antica*, Laveglia Carlone Editore, Salerno, 1985.

Centro Storico di Atena Lucana.
Vicolo del Centro Storico di Atena
Lucana.

³ <https://politichecoesione.governo.it/media/yamnr5sl/piano-strategico-nazionale-delle-aree-interne.pdf>.

tracce emerse e conservate nell'*Antiquarium* comunale, i luoghi rurali e urbanizzati sussurrano che le radici antiche del paese ancora non sono emerse².

Atena Lucana aveva anche la stazione ferroviaria. Oggi che il Vallo di Dia-
no si appresta all'inizio dei lavori della linea dell'Alta Velocità che conti-
nuerà la sua corsa fino in Calabria e attraverserà questo territorio, è uti-
le ricordare che i paesi muoiono anche a causa dell'assenza di trasporti
quotidiani. La linea Sicignano – Lagonegro che collegava Atena Lucana a
Salerno e Napoli è abbandonata da quasi quarant'anni, la tratta Atena –
Marsico Nuovo ha funzionato solo 35 anni nella meta del Novecento. Il
Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne 2021-2027 (PSNAI) scrive
testualmente: «le aree interne, si trovano in un percorso di spopolamento
irreversibile» e «non possono porsi, alcun obiettivo di inversione di ten-
denza, ma nemmeno possono essere abbandonate a sé stesse. Hanno bi-
sogno di un piano mirato, che le accompagni in un percorso di croniciz-
zato declino e invecchiamento³». Oggi sembra ancora più vana qualsiasi
speranza che il treno ritorni a fermarsi ad Atena e non ci passi solamente
accanto. Eppure i servizi sono il nutrimento per la restanza. Eppure Ate-
na Lucana è da alcuni anni la sede di un importante progetto finanziato
dal PNRR del cosiddetto “Bando Borghi”: Archivio Atena. Eventi, festi-
val, attività didattiche e residenze artistiche, la ricerca del progetto nasce,
come si legge sul sito www.archivioatena.com: «con l'obiettivo di racco-
gliere il patrimonio culturale locale in un archivio di comunità. Attraver-

Paesaggio invernale nel Vallo di Diano, sullo sfondo Atena Lucana.



so la digitalizzazione di fotografie private, la realizzazione di campagne fotografiche, la produzione di materiale audio-visivo sul territorio e una serie di eventi formativi, Archivio Atena intende preservare e valorizzare l'identità comune degli abitanti di Atena Lucana, salvaguardando una ricchezza storico-culturale che rischia di disperdersi.»

Eppure il Centro Storico di Atena Lucana, seppur spopolato, rimane un hub di intercambio di persone, merci, rapporti di reciprocità attraverso infrastrutture immateriali dotate di tradizione e innovazione, senza un confine netto perché va sempre ricordato che la tradizione è tale se è viva, non messa sotto tecca a impolverarsi.

Il Santuario di San Ciro è un luogo importante in tal senso, attrattore di vecchi e giovani pellegrini, laboratorio in cui lievita qualcosa che possiamo tranquillamente definire “trasmissione di saperi”, ciò che produce e mantiene l'immateriale.

Nella notte del 18 maggio del 1863 una giovane donna gravemente am-



Installazioni artistiche del progetto Archivio Atena nel Centro Storico.



⁴ Il cinto (o centa) è un ex voto di candele che può assumere diverse forme (castello, barca, raggiera) ed è trasportato sulla testa in forma penitenziale durante le processioni.

malata guarisce miracolosamente grazie all'intercessione di San Ciro. La eco di questa notizia prodigiosa si diffuse rapidamente nel circondario alimentando un culto tutt'ora presente, che proprio ogni 17 e 18 maggio vive l'apice festivo. La chiesa venne così dedicata al Santo medico, a discapito dell'antecedente patrono San Michele Arcangelo, e diventa Santuario nel centocinquantenario del miracolo, si dota di una sala del pellegrino e santini che ritraggono il medico alessandrino nel suo saio da eremita, mentre legge appoggiato ad una roccia al cospetto di un putto che gli porge la palma del martirio. Il Santuario conserva ex voto in argento riproducenti le parti del corpo guarite, gioielli, cinti⁴. Proprio gli ex voto di candele negli ultimi anni sono al centro di veri e propri laboratori di costruzione per evitare la dispersione di questa usanza, rivolti anche a bambine e bambini che, con i loro cinti più piccoli sulla testa, accompagnano in specifici punti del percorso processionale danzando la tarantella. La musica di zampogne, ciaramelle e organetti dedicata al Santo è non solo un elemento sonoro della festa, sia religioso che ludico, ma soprattutto è patrimonio immateriale che ha attirato nel 1975 a Atena Lucana gli etnomusicologi Diego Carpitella e Linda Geremi che il giorno della festa registrarono diversi brani musicali oggi conservati negli Archivi di Etno-



⁵ La Raccolta 136, formata da 1560 brani, suddivisi in 13 sottoraccolte, i brani registrati a Atena Lucana compaiono nella Raccolta 136L. La ricerca svolta sotto la direzione di Diego Carpitella, nell'ambito dell'attività scientifica dell'Istituto di Storia delle Tradizioni Popolari dell'Università "La Sapienza" di Roma (Facoltà di Lettere), in collaborazione e con il contributo della sezione musicale dell'Istituto Storico Germanico di Roma e del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), tra il 1972 e il 1976 in Campania. Le località toccate dai ricercatori furono trenta: tre in provincia di Caserta (Marcianise, Prata Sannita e Recale), otto nel napoletano (Afragola, Frattamaggiore, Frattaminore, Giugliano, Pomigliano d'Arco, Somma Vesuviana e la stessa Napoli), cinque in provincia di Benevento (Castelvetere, Cerreto, Motta, Sant'Agata dei Goti e Solopaca), cinque in provincia di Avellino (Bellizzi, Cassano Irpino, Celzi, Montemarano con le frazioni Casale e Ponteromito, Serino) e sei in provincia di Salerno (Atena Lucana, Auletta, Felitto, Laurino con le frazioni Pruno e Villa Littorio, Palomonte e Polla), cfr. Antonello Ricci, *La raccolta 136 degli archivi di etnomusicologia*, in «EM : Annuario degli archivi di etnomusicologia dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia», 7-8, Libreria Musicale Italiana, Lucca, 2001, pp. 73-144.

musicologia dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia a Roma⁵.

Il pellegrinaggio come azione culturale e patrimonio immateriale negli ultimi anni non è motivato solamente da spinte di natura religiosa. Che il pellegrinaggio sia anche un fatto economico lo sappiamo tutti, tra souvenirs e viaggi organizzati; che sia anche un processo politico forse non tutti lo sappiamo ancora. Proprio da Atena Lucana parte da dieci anni un pellegrinaggio a piedi verso il Santuario della Madonna Nera di Viggiano che ha iniziato a muovere i suoi primi passi per chiedere alla regina delle Genti Lucane di proteggere la Lucania da chi vuole sfruttarla⁶. Il "Cammino silenzioso" è una risposta all'estrattivismo petrolifero avviato diversi decenni fa in Basilicata, le cui conseguenze ambientali non sono secondarie neppure nel limitrofo Vallo di Diano, che è stato anch'esso interessato dai tentativi di diverse multinazionali di installarvi le trivelle per estrarre il greggio, per fortuna oggi ancora vani grazie alla risposta di comitati e istituzioni locali.

Chi ha pensato e realizzato questo nuovo cammino è Ivan Di Palma, un filosofo che alleva asini che ad Atena Lucana ha deciso di tornare. Tratteggiare un profilo di Ivan è complicato, anche se aiuterebbe a capire realmente cosa significa quotidianamente restare, senza retoriche e eroismi

⁶ Simone Valitutto, *Il Cammino silenzioso. Seminare i semi della restanza*, in AA.VV., «Energie dalla terra. Coltivare lo spazio del futuro», Pertosa (Sa), Edizioni MIDa, 2016, pp. 114 – 121.



autoreferenziali. In pochi anni è riuscito a rendere viva Contrada Arnici, riprendendo a coltivarla secondo i cicli della rotazione agricola e aprendo con Valentina Arienzo *Domus Otium*, un luogo di affrancamento del corpo e dello spirito. Oggi questa impresa agricola e ricettiva fa i conti con una forma di ritorno al passato: la minaccia del ritorno della proprietà latifondaria che, in nuove forme di sfruttamento di capitali privati e finanziamenti pubblici, rischia di asfissiare non solo le piccole aziende a conduzione familiare votate all'autoproduzione ma anche aziende solide, innovative perché ancorate a saperi tradizionali. I campi delle varietà antiche di grano carosella o russulidda, gli uliveti e gli orti sono erosi, qui e altrove, da fenomeni di assalto capitalistico che non ascoltano il sentimento dei luoghi e non generano sviluppo, come tante altre vicende analoghe già testimoniano.

Sulla differenza tra latifondo e agricoltura familiare si gioca, ancora oggi, il futuro di questo meridione secondo me. In diversi sensi: la produzione di cibo, l'accesso alla terra, l'approvvigionamento alle risorse fondamentali, la possibilità non da ultimo di creare contesti mutualistici (cooperative, associazioni, aziende che alimentano e nutrono la speranza di un futuro il



Ivan Di Palma e l'asino Annibale alla partenza del "Cammino Silenzioso".

cui cardine sia l'uomo e non solo il denaro). Quanti comizi queste piazze meridionali hanno sentito la parola "agricoltura" negli ultimi 40 anni agitata al vento senza alcuna consapevolezza, senza alcun obiettivo, senza alcuna visione... e quanti esperti di marketing pronti a sancire l'inizio o la fine di un "rito". [...] Sulla soglia sempre. Quasi ad avvalorare che questa (meridionale) sia davvero una storia senza redenzione. Eppure i lieviti compiono la loro azione. Silenziosa. Diventano assieme pane. Complici le sorgenti e i campi di grano familiari.

Questa riflessione di Ivan Di Palma e il suo tentativo di definizione della molteplicità di significati e azioni de *La terra mi tiene* delle pagine seguenti aiutano a capire meglio perché Atena Lucana è un "paese di pane". Il Meridione tutto è di pane. Briciole a chi resta, ma senza gli acini la macina non produce.



Cosa è

di Ivan Di Palma

Proverò giocando a chiedermi: «Chi siamo?». Per rispondere a tale domanda, dovrò necessariamente dire cosa non siamo, secondo me. Provo ad utilizzare un punto di vista singolare e per quella che è una storia collettiva involontaria, di una comunità extraterritoriale che nel medesimo orizzonte di senso e attraverso lo stesso spazio esperisce il pane come “nuovo”, celebra il 25 Aprile un valore “vecchio” quanto l’umanità: la condivisione.

Nel pane, elemento dalla potenza evocativa formidabile, troviamo un collettore che ci consente di mettere in moto un esercizio, una pratica che non idolatra il pane a mezzo competizione, non lo mortifica a mezzo vendita, non lo svilisce a favore della performance, ma lo celebra rendendolo funzione di un “meccanismo” che oggi pare quasi bloccato nella grande maggioranza ovvero: “la capacità di stare assieme”. Allora torniamo a “ciò che non siamo”.

Nelle nostre intenzioni non siamo una sagra, né un evento che finiti i soldi dei vari finanziamenti termina e viene portato via dal vento delle cose nuove. Non siamo una vetrina di prodotti tipici, quella tipicità vorace che annienta e distrugge le biodiversità culturali. Non è un concilio, né un’assemblea, né un rave, né un’adunata sediziosa.

È un gioco di primavera, omaggio a Rocco Scotellaro di cui prendiamo in prestito i versi.

Sradicarmi? La terra mi tiene e la tempesta se viene mi trova pronto.

Un gioco che tiene in mano il fuoco del 25 aprile, lo custodisce e lo alimenta. Un solo canovaccio: in un paese a forma di mandorla (Atena Lucana) persone provenienti da tutta Italia, contadini, panificatori, poeti, teatranti, fanno il pane assieme. La parte antica di un paese che fino agli anni Ottanta conteneva come in un guscio duemila anime più asini, muli, vacche, vitelli ecc... oggi ne contiene una sessantina. Pochi i miei compiti. Quello più difficile è sicuramente definire ora cosa sia *La terra mi tiene*. L’altro, più facile, è accendere i forni, censirli e chiederne disponibilità. Perché altro dato che potrebbe servire al racconto è ribadire che la gratuità della festa, il suo essere libera da finanziamenti e essere alimentata dalla generosità dei proprietari delle case che aprono le porte e senza nulla in cambio esercitano l’antico rito dell’ospitalità, l’antico rito di spezzare il pane e renderlo di tutti, per tutti, è l’unico vero cuore pulsante di questa storia.

Un movimento tra dentro e fuori la comunità. Provo a spiegarmi. *La terra mi tiene* ha tanti anni. Nasce nel 2012. Non ne contiamo le edi-

()

zioni, non facciamo pubblicità e negli ultimi anni per preservare l'intimità cerchiamo di scrivere anche poco sui social. Questa festa, che si basa sulla comunità territoriale per la disponibilità dei forni è tutt'altro che una festa della comunità di Atena. Panificatori e contadini difatti che abitano in quei giorni il paese provengono da tutta Italia. Dopo diversi anni però la comunità risponde e cominciano riempirsi i forni anche di suoni familiari del dialetto atenese. Un coltivare, un produrre, un portare avanti semi e matrici di senso ad esso collegate che diventa esercizio necessario di posizionamento e meticciamiento. ("Sdradicarmi?"). Una "rigenerazione" la chiamerebbero oggi, che è solo di fatto un seminare senza alcuna pretesa e presunzione. Un necessario e antico lavoro agricolo. Che supera le temperie culturali dell'epoca e si rivolge all'umanità come orizzonte. Una tensione delle radici necessaria verso l'acqua e i nutrienti attraverso un movimento di profondità e superficie. Un ritrovarsi uomini grazie al pane. Gioco di incontro e gratuità.

Ovviamente non riuscirò nell'economia di questo testo nel mio intento di descrivere interpretando qualcosa che è in continuo movimento e – sia chiaro – in fondo nemmeno lo voglio. Questo è il mio punto di vista. Questa non è *La terra mi tiene*. Ognuno dei partecipanti ha in testa la "sua" *terra mi tiene*. Che è il frutto delle persone viste, dei vini assaggiati, delle cose fatte. Ognuno porta il suo lievito e assieme si diventa pane. Ma i pani sono tutti uguali? E i lieviti? E i laterizi dei forni? Una festa in movimento. Che come l'acqua scorre forte ogni anno e ogni anno del fuoco prova a raccontarne il ruolo alchemico e la sua forza fondativa nel divenire della realtà.

Un coagularsi di immagini e principi fondanti in una festa che ci consente di ritrovarci uomini e donne per un giorno. Il 25 aprile di ogni anno.



La terra mi tiene

Alcuni scatti selezionati di Andrea Semplici

Andrea Semplici è scrittore, giornalista e fotografo. Nato a Firenze, da qualche anno vive a Matera. È autore di diverse guide e narrative di viaggio, tra cui: *Viaggiatori Viaggianti*; *Diario d’Africa*; *Gli anfibii slacciati di Ernesto Guevara*; *Dancalia, camminando sul fondo di un mare scomparso*; *L’isola lontana dal mare*; *In viaggio con Kapuscinski*, tutti pubblicati da Terre di mezzo e Alberi e uomini (2016, Editrice Universosud) *La rivoluzione perduta dei poeti* (2019, Ed. Polaris). Per wetlands ha scritto *MaterVenezia* (2024).



*“Noi non ci bagneremo sulle spiagge
a mietere andremo noi
e il sole ci cuocerà
come la crosta del pane.”*

*Rocco Scotellaro
(Noi non ci bagneremo)*









Forza chiddu cu l'uovo

Venti anni di Palio del Grano di Caselle in Pittari

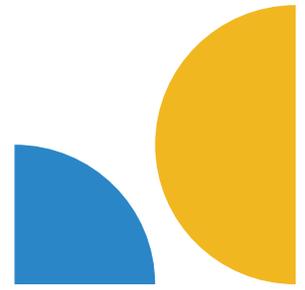
di Antonio Pellegrino, foto di Simone Valitutto

Forza chiddu cu l'uovu!

Così il padrone di un tempo incitava i mietitori dopo averli “corrotti” con un uovo sodo dato in segreto ad ognuno di loro prima di entrare in campo al mattino. «Ti do l'uovo, ma poi quando grido *forza chiddu cu l'uovo*, tu ti devi dare da fare e trascinati gli altri dietro». Questo lo stratagemma del padrone quindi: una dozzina di uova per corrompere una dozzina di mietitori e tenerli in “competizione” per mietere prima il suo campo.

Quell'uovo era una burla, una specie di condizionamento operante che nel mentre ti dava la carota nascondeva il bastone in un piccolo inganno al prezzo di un uovo sodo. Erano gli anni della fame, certo, ma in realtà questo stratagemma, arrivato fino ai giorni nostri nella tradizione orale, è anche un modello operativo tramandato, una formazione per così dire, per coloro i quali “*ij a jurnata*” (andare alla giornata), era un fatto ordinario, e il “cibo premio” era come una specie di bonus in un videogioco che al momento opportuno ti dà un'energia in più, una velocità, una certa qualità. Appare evidente la necessità della trasmissione culturale di creare sedimento e di certo gli espedienti narrativi sono un utile strumento per cesellare la cultura. *Forza chiddu cu l'uovu* appare per questo un'eco pedagogica capace di “addestrare” il senso comune e di renderlo edotto alle necessità della vita e alle relazioni e ai rapporti di potere nelle comunità. Questa è la scuola del Palio del Grano e queste sono le risultanze della pratica nei processi culturali ereditati, nelle lezioni ascoltate dai maestri della terra con la falce in mano e nell'*aria* (aia), nelle emozioni generate nella gara della mietitura a mano tra gli otto rioni del paese.

Caselle in Pittari ha riscoperto un patrimonio materiale e immateriale fondante della nostra cultura mediterranea e appenninica insieme, rigenerando il senso comune e nuove forme di allocamento, nuove formulazioni di impresa e di valore e soprattutto una rinnovata capacità di ri-determinare il proprio a partire dal proprio. Gli ultimi venti anni di Palio del Grano sono stati come il transito di una coppia di buoi che girano nell'*aria*, una forza e una volontà ciclica che ruota nel cosmo della vita di stagione in stagione e sedimenta. E così si gira nel nuovo con la strada del vecchio, proprio come il grano di ieri è diventato il seme di oggi. Questo legame del tempo, sovrasta i nostri anni per ri-congiungersi con le arcadie umane, con i primi mangiatori di pane,





cesello fondativo delle nostre civiltà. A *Walanedda* (Sirio), u *Iuvarieddu* (cintura di Orione), a *Puddara* (Pleiadi), rappresentano non solo stelle e costellazioni, ma un ricongiungimento con la nostra matrice appenninica, indoeuropea e mediterranea assieme, un racconto lungo cinquemila anni di processi culturali e nonostante tutto ancora attuale, ancora una memoria decifrabile e riorganizzabile, un orientamento evolutivo del senso e del luogo, un sapere futuribile, un innesto per il nuovo che arriverà. Ed è stato proprio così che la forgia umana dei contadini e delle contadine di Caselle in Pittari ha reso possibile l'incontro tra un giacimento colto di pratiche e saperi, ed una festa nella forma del gioco, il Palio del Grano.

Questo grande raccordo tra ieri e domani si esprime nella festa colorata dei rioni di Caselle in Pittari e dei paesi comparati, un esercizio collettivo del dentro e del fuori, forze centripete e centrifughe assieme in un percorso iniziato venti anni fa imbracciando falci e abbracciando

()



umanità del luogo e del mondo, riscoprendo il grano e la comunità, il lavoro e la festa, le ritrosie e gli slanci, le radici e la chioma di un albero maestro che è la mente locale e la coscienza collettiva.

Venti anni di Palio appaiono così come una celebrazione, ma in realtà sono solo una tappa nella giostra delle vicende storiche, nelle buone e nelle cattive annate, nelle scelte giuste e quelle sbagliate. Un transito, un percorso, che ha di certo rinnovato il protagonismo nella nostra terra, che ha ribaltato la prospettiva e rivelato la forza della cultura contadina, e che in tanti modi ha anticipato temi e tempi divenuti attuali. Sono tanti i casellesi che hanno reso fondativo questo verso della storia, tanti i maestri della terra (gli anziani del paese), tanti i mietitori e le irmitatrici (legatrici di fascine di grano), tanti i partecipanti e i sostenitori, tante volontà umane che in questi venti anni, hanno dato senso al luogo per mezzo del grano e della sua festa.

La nostra intimità, la nostra casellesità, è stata anche una grande prova di accoglienza e di animazione tra le diversità e le generazioni. Il frutto più bello è vedere protagonisti del Palio di oggi tanti ragazzi e ragazze che non erano nati venti anni fa, quando abbiamo ideato la prima edizione. Questo è il frutto più buono, il migliore innesto riuscito, la garanzia di esercitare memoria e cultura in un mondo che cambia vorticosamente. Allora venti anni di Palio non sono solo la meraviglia folclorica e tradizionalista, ma una dinamica di moto nel cosmo delle culture, ed in fondo, una continua semina ed una continua mietitura non sono niente altro che un ciclo ripetuto che ci dice che pane mangiamo e come lo condividiamo.







L'Arsenale di Napoli, laboratorio per la ri-creazione della memoria culturale campana, ha scelto di unirsi ad Alós e altri partner nella fondazione di **intangib(i)le** per dare voce al ricco patrimonio immateriale della regione. Convinti che la cultura intangibile sia un tesoro inestimabile che può essere preservato solo rispettandone la trasformazione, vogliamo promuoverne la conoscenza e valorizzarne l'evoluzione. **intangib(i)le** rappresenta per noi un'opportunità unica per connettere il passato, il presente e il futuro della cultura campana, incoraggiando, attraverso una narrazione autentica e coinvolgente, un turismo consapevole e sostenibile che valorizzi le comunità locali e il loro sapere.

*Maria Cristina Comite
e Marco Izzolino,
L'Arsenale di Napoli*

Alós, casa editrice nata 29 anni fa, per il progetto di valorizzazione della Cappella Sansevero e del suo massimo artefice Raimondo di Sangro, partecipa alla fondazione della rivista, fermamente convinta della necessità di ampliare la conoscenza e la trasmissione dei saperi e delle competenze umane che hanno ispirato la produzione di oggetti di rilevante interesse e le espressioni culturali e artistiche della Campania.

Il progetto di valorizzazione del patrimonio immateriale della Campania intende diffondere la memoria di luoghi, oggetti, saperi, tradizioni, eventi, per come l'attività delle comunità li connota o li rappresenta. **intangib(i)le**, spingendo con le riflessioni scritte alla esperienza diretta dei fenomeni di cui si parla, richiede la partecipazione attiva dei lettori, affinché i beni immateriali vengano conosciuti e interiorizzati e le comunità detentrici dei beni, in modo sostenibile, possano continuare ad arricchire le loro tradizioni attraverso lo scambio emozionale con i visitatori.

*Bruno Crimaldi
Alós*